

Cecchi Gori chiede 50 milioni di euro di risarcimento a Figc e Coni

Un risarcimento di 50 milioni di euro alla Figc e al Coni. E' la richiesta che la Regal, società di proprietà di Vittorio Cecchi Gori, ha presentato come risarcimento dei danni derivati dall'esclusione della Fiorentina dal campionato di serie A 2002-2003. La prima udienza del giudizio risarcitorio promosso da Regal, si legge in una nota, si è tenuta questa mattina davanti alla XIII sezione del tribunale civile di Roma, dove Coni e Figc si sono costituiti. Le parti hanno 30 giorni per presentare una memoria al giudice. La prossima udienza è stata fissata per il 15 dicembre 2008.

Scuola, le richieste dei sindacati: precari, organici e rinnovo contratto

Il nocciolo delle questioni relative alla scuola sono le risorse. Lo hanno evidenziato con determinazione i sindacati del settore nel primo incontro avuto ieri con la ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini. Un confronto, andato avanti per un paio d'ore, durante il quale Cgil, Cisl e Uil scuola, assieme a Snals e Gilda, hanno messo l'accento su alcune priorità: immissioni in ruolo dei precari, definizione degli organici e rinnovo contrattuale. Il ministro, secondo quanto hanno riferito i sindacati al termine del colloquio, sul primo tema si è impegnata a trattare con il collega Tremonti per trovare una soluzione in tempi brevi e per quanto riguarda gli organici ha mostrato disponibilità a rimettere mano alla circolare sugli organici di fatto già varata in modo da adeguare gli interventi alle diverse esigenze territoriali. Dai sindacati Mariastella Gelmini, ha, comunque, incassato apprezzamento per il suo approccio pragmatico. Sulla sostanza si vedrà. «Oggi la negoziazione contrattuale - ha spiegato il coordinatore della Gilda, Rino Di Meglio - si basa soltanto sul recupero dell'inflazione programmata e quindi la mancanza del rinnovo equivale a un progressivo impoverimento dei docenti». Quindi, ha aggiunto, l'assunzione dei precari.

Rifiuti, Ue: l'Italia farebbe un grande errore a chiedere ulteriori deroghe

«L'Italia farebbe un grande errore a chiedere ulteriori deroghe» alla normativa comunitaria sui rifiuti: lo ha detto il direttore esecutivo dell'Agenzia europea per l'ambiente, Jaqueline McGlade, commentando le ultime proposte del governo Berlusconi per risolvere l'emergenza rifiuti in Campania. Valutare l'uniformità o meno del «decreto rifiuti con la legislazione comunitaria non spetta comunque a me - ha precisato McGlade - ma alla Commissione». La sua opinione è però chiara ed è riassunta in un secco «no alle deroghe». Il problema, ha spiegato il direttore dell'Agenzia europea per l'ambiente, va risolto affrontando l'intero ciclo dei rifiuti, partendo dalla loro diminuzione e dal loro riciclaggio: «Se ogni cittadino produce più di 550 chili di immondizia all'anno, come succede in Campania, non risolveremo mai il problema e non lo faremo certamente derogando alle normative europee».

Un milione i romeni vivono in Italia Più vittime che criminali

Beatrice Macchia

Un milione di nuovi cittadini che contribuisce all'1,2% del Pil. Ecco i romeni in Italia. Parola di Caritas che ci ha messo un centinaio di pagine per provare a fotografare la realtà del primo e più recente gruppo nazionale di immigrati in Italia (erano 8mila nel 1990). Immigrati fino a un certo punto, perché sono europei come noi. Anche se si fa finta di dimenticarselo.

Si chiama «Romania. Immigrazione e lavoro in Italia», il rapporto che smonta tante delle distorsioni provocate dall'«emergenza sicurezza». Un'indagine socio-statistica che racconta il lavoro con 557mila occupati. Ogni 6 nuovi assunti stranieri in Italia uno è romeno. In un solo anno, il 2006, l'Inail ha registrato 200mila nuovi lavoratori romeni, in stragrande maggioranza già presenti in Italia ed emersi grazie alla normativa più favorevole derivante dall'adesione all'Unione Europea. Sono aumentati specialmente gli uomini (dal 51,7 al 54,1 per cento), avendo molti di loro (70mila) fruito delle misure di emersione nel settore edile. Purtroppo - sottolinea il rapporto - contemporaneamente è diminuito il numero di ore lavorate e sono aumentati i rapporti part-time, spia della maggiore diffusione del lavoro «grigio». Nonostante l'alto livello di preparazione (78% diplomati o laureati), i romeni trovano sbocco nei posti

meno garantiti e, perciò, sottoscrivono in media 1,5 contratti l'anno. L'inserimento avviene per un terzo nell'industria (notoriamente in edilizia), per la metà nel terziario (assistenza familiare, alberghi e ristoranti, informatica e servizi alle imprese) e per il 6,6 per cento in agricoltura. Il 53,4 per cento delle presenze è però femminile (un migrante su quattro viene per raggiungere dei familiari).

Anche sul tema sicurezza, la Caritas sfata il mito: più vittime che untori. Secondo le rilevazioni dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (Unar), che collabora con l'omologo romeno (Cncd) e con le associazioni dei romeni, le loro segnalazioni evidenziano infatti mancanza di informazione, di assistenza legale e di formazione, sfruttamento sul luogo di lavoro, specialmente nel settore edile, primato negli infortuni mortali e molestie sessuali subite dalle donne durante l'accudimento. I romeni sono spesso vittime di atteggiamenti intimidatori dalla pubblica sicurezza, hanno difficoltà burocratiche e sono ostacolati nella fruizione dei servizi sociali. Non mancano i gruppi criminali, i fatti delittuosi tipici di un afflusso massiccio in un contesto nuovo, ma bisogna ricordare che sono circa 30mila le schiave del sesso romene sulle nostre strade (con clienti e spesso sfruttatori italiani), così come le vittime di violenze romene sono molto aumentate.



> Foggia, raccolta di pomodori pachino di lavoratori stagionali

La prima regione di residenza con 200mila presenze è il Lazio (100mila solo nella provincia di Roma), seguita da Lombardia (160mila), da Piemonte (130mila), da Veneto (120mila), Emilia Romagna e Toscana (80mila). Più indietro Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia con 20mila presenze. Una presenza consistente e diffusa che però secondo i ricercatori di Caritas/Migrantes non basta per giustificare la «sindrome da invasione». Si tratta di «un'eventualità improbabile trattandosi di un paese caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione, dal buon andamento economico e dal forte bisogno di trattenere forza lavoro aggiuntiva».

In Romania hanno bisogno di manodopera. Lo dichiarano le grandi fabbriche anche italiane che sono andate lì in cerca di un più basso costo della manodopera. Il punto, sottolineano i ricercatori, è che «si è

trascurato di riflettere sufficientemente sull'apporto che i romeni assicurano al Sistema Italia».

Italia ingrata. Per questo il direttore di Caritas Italiana, Vittorio Nozza, propone «un rinnovato accreditamento dei romeni nell'opinione pubblica» perché: «Sono fondamentalmente dei grandi lavoratori, anche se non mancano individui e gruppi malavitosi. Apprezzano la nostra lingua e la nostra cultura, con cui si sentono imparentati; leggono i nostri giornali; mandano con profitto i figli a scuola; sono soddisfatti del nostro sistema sanitario più ancora che della nostra cucina. Non importa se ortodossi o cattolici, rivelano un profondo sentimento religioso e con spirito di unità pregano nelle nostre chiese. Questi sono veramente i romeni: i nuovi cittadini da accogliere». Con «stessi diritti, stessi doveri» e «meno razzismo su tv e giornali».

Bindi: il pericolo è il modello sanitario lombardo

Cure inutili alla Santa Rita l'Asl sapeva

Maria Sole Guadagni

«La direzione generale dell'Asl di Milano sapeva da tempo, dal 26 settembre 2007, tramite la relazione di una commissione costituita ad hoc, delle presunte irregolarità commesse da Pier Paolo Brega, ex primario della Chirurgia Toracica della clinica Santa Rita di Milano». La denuncia arriva dagli operatori sanitari della struttura, ed è contenuta in una sorta di lettera aperta, nella quale medici, infermieri, fisioterapisti e altri dipendenti si chiedono perché la Asl «non ha sospeso con l'Ordine dei medici l'attività di tale medico, quando il rischio era la salute pubblica, già ampiamente documentato e verificato dalla commissione». Per dimostrare la fondatezza delle affermazioni, i sanitari hanno fornito all'Ansa un documento protocollato - notizia messa in rete dalla stessa agenzia ieri - («pubblico ma non diffuso ai media») della Asl Città di Milano, cioè il testo della relazione in cui venivano rilevate le irregolarità. Certo è che il giro virtuoso di diagnosi errate e operazioni inutili facevano lievitare le buste paga di «alcuni» camici bianchi della clinica. Attribuire ad un paziente deceduto un numero maggiore di malattie per le quali non è stato mai curato è uno dei sistemi, forse più semplice, per guadagnare ottenendo

dal servizio pubblico maggiori rimborsi di quelli dovuti attraverso il sistema dei Drg, il rimborso a tariffa attraverso il quale la clinica ha guadagnato sulla pelle dei cittadini. «Il carico di un numero maggiore di patologie - spiega Americo Cicchetti, ordinario di organizzazione aziendale all'università cattolica del Sacro Cuore di Roma - può essere individuato. Il sistema di controlli esiste ma va rafforzato ed esistono gli strumenti per farlo». Dal fronte giudiziario arrivano notizie contraddittorie. Durante l'interrogatorio di garanzia, Renato Scarponi, uno dei medici arrestati ha detto di aver obbedito, nei suoi comportamenti, a quanto gli imponevano i vertici della struttura sanitaria. In particolare, le responsabilità delle truffe sarebbero state, secondo Scarponi, dei direttori sanitari, Gianluca Merlano e Maurizio Sampietro, e del proprietario Francesco Paolo Pipitone. Attraverso il suo legale Pipitone a scarica ogni responsabilità sui medici.

Nella brutta vicenda della clinica Santa Rita, per dirla con Rosy Bindi è troppo facile fermarsi alle pur gravissime responsabilità di un gruppo di medici cinici e crudeli. «Per fare giustizia e voltare pagina c'è bisogno anche di una severa riflessione sui meccanismi del modello sanitario lombardo che si basa su una pericolosa equazione - sot-



> Milano, clinica Santa Rita > Sciaky/Infophoto

tolinea la vice presidente della Camera - più prestazioni si fanno e più si guadagna e su questa equazione si fonda una perversa competizione tra pubblico e privato». Certo è che Formigoni - come si legge

in una nota del segretario regionale del Prc, Alfio Nicotra - continua a chiamarsi fuori dall'atroce vicenda della clinica Santa Rita, come se il sistema lombardo che incentiva la malasana non fosse opera sua.

La Cei chiede più soldi anche per la sanità cattolica

Dopo le scuole gli ospedali: la Cei chiede soldi per la sanità cattolica. L'occasione è un convegno sul «no profit nell'assistenza sanitaria» organizzato dall'Università del Sacro Cuore di Roma, vale a dire dal Policlinico Gemelli. L'accento viene posto sull'etichetta «no profit» e se ne capisce la ragione: in pieno scandalo della Santa Rita di Milano non conviene definirsi privati o a scopo di lucro. Il segretario della Cei Giuseppe Betori difende le strutture gestite da enti religiosi che - precisa - «nella stragrande maggioranza godono fiducia e apprezzamento». «Ma questo non si traduce - incalza - nel pieno riconoscimento della loro funzione pubblica e delle conseguenti indennità da parte delle Regioni». Qualche tempo fa è stato il papa in persona, riceven-

do gli amministratori del Lazio, a lamentare l'insufficienza dei finanziamenti. Betori riconosce di essere preoccupato in particolare proprio per il Gemelli. Il policlinico chiede alla Regione Lazio oltre 500 milioni di arretrati. Le risorse regionali sono scarse per tutta la sanità - ammette il segretario Cei - ma non è giusto che per colpa di qualche struttura privata vengano colpite anche le altre. All convegno sono presenti i dirigenti dell'Aris, Associazione religiosa istituti sociosanitari che raggruppa ogni sorta di clinica cattolica. Tra il pubblico siede anche Giuseppe Profiti, l'attuale presidente del Bambin Gesù che la magistratura genovese ha accusato di turbativa d'asta nell'inchiesta sugli appalti delle mense.

Ful. Fa.